

Sfiorata la crisi istituzionale

Amadei: «Se il giudizio su Gladio c'è già mi chiedo in che consiste il nostro lavoro» Saja: «Nessuno ci ha ancora informati, la parola che conta è quella del Parlamento»

L'imbarazzo dei «saggi» «Cosa dovremmo accertare?»

Se il governo ha già deciso che Gladio è legittimo, cosa dovrebbero accertare i «cinque saggi»? Alla luce degli ultimi sviluppi la domanda provoca imbarazzo tra i diretti interessati, gli ex presidenti della Corte Costituzionale, che dovrebbero costituire il comitato. «Mi chiedo anch'io cosa dovremmo dire - afferma Leonetto Amadei - visto che tutti stabiliscono che Gladio è regolare». E Saja: «Ancora non c'è alcuna richiesta formale»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Per la verità continua a non arrivare alcuna richiesta ufficiale per far parte di questo comitato dei saggi. Direi che l'oggetto del quesito ancora non è chiaro, quindi...» Francesco Saja, ex presidente della Corte Costituzionale, conferma garbatamente l'imbarazzo a parlare di una cosa che ancora non c'è e non è chiaro che tipo di giudizio dovrà esprimere. È un imbarazzo già espresso due giorni fa. Ma per i cinque ex presidenti della Corte Costituzionale che dovrebbero essere chiamati a esprimersi

sulla legittimità di Gladio, l'incertezza sembra aumentare alla luce degli ultimi sviluppi. Ieri mattina infatti il consiglio dei ministri ha stabilito, sia pure in presenza di un dissenso orale dei socialisti, la piena legittimità della struttura Gladio. E allora, se il quesito è già risolto, cosa dovrebbero fare «cinque saggi»? Leonetto Amadei, un altro ex presidente dell'Alta Corte, risponde con schiettezza: «Me lo chiedo anch'io - dice - ma se tutti gli organismi stabiliscono che la struttura era pienamente legittima prima che noi traiano un giudizio, non saprei bene che tipo di lavoro potremmo fare. Per quanto mi riguarda è chiaro che se si vuole davvero un nostro giudizio, dovremmo essere su pareri già espressi. Altrimenti rinunciare». E aggiunge: «Comunque non ho ricevuto alcuna comunicazione ufficiale. È solo una cosa di cui si parla».

Ma che tipo di giudizio potrebbe esprimere in via teorica il comitato dei saggi? Dice Francesco Saja: «Posso supporre, ma solo supporre, dato che non ho informazioni ufficiali al riguardo, che il governo voglia una conferma del suo orientamento da un parere, scusi l'immodestia, autorevole. Ma il nostro parere potrebbe essere solo tecnico, consultivo. Infatti sull'aspetto penale, ossia sulle possibili deviazioni della struttura, gli accertamenti sono di competenza della magistratura. E anche sotto il

profilo tecnico amministrativo non so esattamente cosa potremmo dire. È il Parlamento, nella sua sovranità, a dover dire la parola decisiva, lo stesso orientamento del governo non potrebbe in alcun modo intaccare il potere del parlamento, che non deve subire alcuna minorazione nelle sue funzioni. Per ora non posso che ribadire una valutazione che ho già fatto: probabilmente si sta determinando una sovrabbondanza di organismi intorno a questa vicenda. Una valutazione, questa, espressa due giorni fa anche da Livio Paladin, docente di diritto a Padova, ex presidente della Corte Costituzionale e anche lui candidato a far parte del comitato dei saggi su Gladio: «Non è chiaro - ha detto - il rapporto di questo comitato con i giudici che indagano su Gladio e con le due commissioni parlamentari (commissioni stragi e comitato per i servizi ndr)». Quanto a Leo-



Francesco Saja, in alto, Leonetto Amadei

poldo Ella, ex presidente dell'Alta Corte, esponente della sinistra democristiana, presidente della commissione affari costituzionali del Senato, si porrà probabilmente una

questione di compatibilità con le funzioni che svolge a Palazzo Madama. Per ora dunque, tace. Qualunque siano i tempi e i modi del giudizio dei saggi,

la loro strada appare in salita. Ieri il Psdi è tornato a ribadire le proprie perplessità su questo tipo di accertamento. «La responsabilità in ordine a Gladio sono e restano politiche, mentre quelle relative alle ipotesi deviazioniste sono compito esclusivo del potere giudiziario. Cercare altre vie porta solo maggiore confusione». Sulla vicenda interviene anche il deputato Franco Bassanini che critica il governo per aver cambiato atteggiamento su Gladio. «A che pro - afferma il presidente dei deputati della sinistra indipendente - riunire costoro autorevoli giuristi, se la questione è già risolta? Non è un tentativo improprio condizionare il giudizio? Non sarebbe più corretto evitare di metterli nella imbarazzante situazione di dover contraddire le massime autorità dello Stato, se dovessero convincersi della illegittimità di una struttura che per alcuni anni è stata ignota perfino a presidenti del consiglio?»



Antonio Cipriani, procuratore capo della Repubblica

I giudici romani ipotizzano su Gladio il reato di «cospirazione politica»

Cospirazione politica. È questa l'ipotesi di reato al vaglio dei magistrati romani che hanno deciso l'acquisizione di numerosi documenti sull'operazione Gladio e su una delle sue prime applicazioni, il «piano Solo». Finirà negli atti anche una sentenza del 1970 (sul caso «Sifar-L'Espresso») in cui si dimostra l'illegittimità della struttura. E in quel processo il rapporto Mafes arrivò senza omissioni. Ci fu una censura preventiva?

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Ufficialmente era un'operazione inquadrata nell'ambito Nato, nella realtà si trattava di una cospirazione politica. Un'ipotesi suggestiva che però potrebbe avere un clamoroso risvolto giudiziario. I magistrati romani, che a fatica hanno avviato l'inchiesta su Gladio, ipotizzano infatti questo grave reato, previsto negli articoli 304 e 305 del codice penale (cospirazione politica mediante accordo e cospirazione politica mediante associazione). Si tratta di ipotesi di lavoro basate su di un elemento molto preciso: il rapporto diretto tra Gladio e il «piano Solo», il progetto golpista del generale De Lorenzo datato 1964. Il «piano Solo», sta emergendo con chiarezza, altro non sarebbe che la semplice applicazione della struttura supersegreta finanziata dalla Cia. La prova sarebbe rappresentata dall'ammissio-

ne dell'ex ministro democristiano Tavianì che davanti a Casson e poi in commissione Stragi ha affermato che gli omisismi delle relazioni sul «piano Solo», riguardavano la Gladio. Insomma si fa strada, anche nel palazzo di giustizia romano, la convinzione espressa più volte su «L'Unità» (anche recentemente) dallo storico socialista Giuseppe Tamburano: «Piano Solo e Gladio erano la stessa cosa, servivano per meri compiti di ordine pubblico...». Ma s'affaccia all'orizzonte anche una terza, possibile, ipotesi di reato, catalogata sul codice penale con il numero 336: «Banda armata». Perché? La procura romana ha già acquisito numerosa documentazione sulla Gladio, giornali e trascrizioni delle audizioni della commissione Stragi. Proprio in una di queste audizioni, clamorosamente, il generale Gerardo

Serravalle disse: «A un certo punto temetti di essere a capo di una banda armata...». Tra le carte processuali che saranno acquisite c'è anche una sentenza importante del 1970, chiamata «Sifar-L'Espresso». Duecentoventi pagine di motivazione in cui il tribunale di Roma mandò assolti i giornalisti del settimanale dal reato di diffamazione (avevano pubblicato il «piano Solo» e le storie delle deviazioni del generale De Lorenzo). Ma in quel documento i magistrati analizzarono con precisione le fasi e le motivazioni del tentativo golpista, decretando, alla fine, «l'assoluta illiceità dell'operazione pensata da De Lorenzo». Dalla motivazione appare un quadro desolante e drammatico, lo stesso che caratterizzerà tutte le inchieste più scottanti e oscure che rappresentano i misteri irrisolti della Repubblica: quello dei depistaggi e delle bugie raccontate dai militari per evitare il raggiungimento della verità. Un elenco incredibile. Oltre al generale De Lorenzo che «...ha mentito quando ha asserito in dibattimento che il piano Solo non esisteva...», il generale Picchiotti che ha tentato, sperando che il tribunale si acquietasse alla risposta, di sviare l'indagine... Quindi si parla del generale Cento (ex co-

mandante della divisione Lazio): «...ha esordito con un'affermazione smaccatamente falsa: per arrivare al colonnello Mingarelli, si proprio il militare ingegnere da Casson nel processo per la strage di Peteano per falso e calunnia. Di Mingarelli i magistrati romani, due anni prima di Peteano, scrivevano: «Il colonnello affermava che il piano aveva lo scopo di evitare la dispersione delle forze e che lui, pur non avendoci capito un gran che, redasse il piano... i casi sono due: o Mingarelli non ha veramente capito di cosa si trattava, sicché la sua testimonianza non è di aiuto al tribunale; o ha capito bene di cosa si trattava ed in questo caso ha tentato di sviare l'indagine del tribunale...». Ma in quella sentenza, che dimostra come il piano Solo-Gladio violasse la legalità, si parla anche di due vicende interessanti: quella della possibilità, prevista dal piano, di richiamare in servizio gli ex carabinieri, e quella delle famose «liste di prescrizione» formate dal Sifar nel 1957, che sarebbero state aggiornate continuamente nel corso degli anni, fino al 1965. Come dice che, a parte l'evenienza del «piano Solo», l'operazione aveva radici negli anni precedenti e non si esauriva con il progetto golpista di De Loren-

zo. Ai margini di quel processo c'è una storia curiosa, che salta fuori spulciando la relazione parlamentare di minoranza sul «piano Solo». Quando il rapporto Maresiarro nel tribunale di Roma, nel corso del processo «Sifar-L'Espresso», non aveva gli omisismi, tutto accadde in pochi giorni, a cavallo tra il dicembre 1967 e il gennaio del 1968. Il 21 dicembre 1967, dopo aver ascoltato il generale Manes, il tribunale chiese all'arma dei carabinieri l'acquisizione della sua relazione amministrativa. Il giorno dopo rapporto e allegati arrivarono al tribunale con una lettera di accompagnamento che diceva che non esistevano parti segrete; i documenti vennero siglati e portati in cancelleria. Quindi il ripensamento: il comando dei carabinieri chiese al presidente di non divulgare il materiale che tornò subito al mittente. In tribunale ebbe successivamente il documento con i famosi 72 omisismi tutti negli allegati. Il fatto interessante è che secondo la relazione di minoranza quegli omisismi non «coprivano segreti militari». E l'accusa sollevata era grave: la commissione ha avuto piena conoscenza di documenti di importanza ai fini dell'indagine? Un interrogativo che rimbalza fino ad oggi: c'era stata una censura preventiva?

L'insofferenza dei partiti laici Pli: «Troppe demonizzazioni»

La commissione dei saggi non piace al Psdi. «Le responsabilità sulla Gladio sono politiche, cioè del governo. Cercare altre vie porta come conseguenza solo confusione», scriveva ieri L'Unità. Dal Pli parte l'invito contro demonizzazioni preconcette sull'elenco dei «gladiatori». Mercoledì prossimo, «per conoscere la verità», manifestazione a Cagliari promossa dagli studenti.

ROMA. «Le responsabilità in ordine alla Gladio sono e restano politiche, cioè del governo, mentre quelle relative alle ipotesi deviazioniste sono compito esclusivo del potere giudiziario». Un distinguo netto per ribadire una presa di distanza dall'istituzione della commissione dei saggi. È quanto si legge in un corsivo apparso su L'Unità. Una posizione in sintonia con quanto già dichiarato all'Unità dal segretario socialdemocratico Antonio Cariglia. «Quando si esce dai binari è difficile prevedere cosa possa accadere - si legge sull'organo del Psdi - Nella fattispecie sarebbe stato meglio rimanere rigorosamente nell'ambito degli organi costituzionali. Cercare altre vie porta come conseguenza solo una maggiore confusione». Da parte sua Franco Bassanini, presidente del gruppo della Sinistra indipendente alla Camera, definisce «incomprendibile» l'opposizione del governo ad una commissione d'inchiesta parlamentare.

«Non sarebbe più corretto evitare di metter i saggi nella imbarazzante situazione di dover contraddire le massime autorità dello Stato - dice Bassanini - se dovessero convincersi della illegittimità di una struttura che per alcuni anni è stata ignota agli stessi presidenti del Consiglio». Su confusioni, ma di altro tipo, insiste la segreteria liberale, Antonio Patuelli, soddisfatto per l'abolizione del segreto di Stato sulla vicenda Gladio («abolizione che per primi abbiamo chiesto»), ha sottolineato che bisogna però evitare «strumentalizzazioni e manovre di preconcetta colpevolizzazione dei cittadini arruolati per la cosiddetta operazione Gladio». «Far parte dell'elenco che sarà reso noto - ha osservato l'esponente della segreteria del Pli - non deve essere occasione di criminalizzazione e demonizzazione preconcetta: non debbono essere assolutamente confuse eventuali responsabilità (che andrebbero

perseguite) di chi avesse posto in essere deviazioni da fini istituzionali con gli incolpevoli che fossero stati arruolati attraverso una chiamata, seppur riservata, delle forze armate». La richiesta di garanzie contro possibili polveroni si accompagna all'esigenza di sgombrare il campo dalle troppe ombre. In tal senso alcuni senatori del Pci hanno presentato un'interpellanza al ministro della Difesa per conoscere gli indirizzi generali dei dati ai Sismi «in ordine alle modalità e ai tempi dell'annunciata soppressione dell'operazione Gladio e dello scioglimento della relativa organizzazione». Una manifestazione «per conoscere la verità» su Gladio è stata promossa, per mercoledì prossimo, dal Comitato studentesco per la verità di Cagliari. All'iniziativa, che coincide con l'anniversario della strage di piazza Fontana, ha aderito la federazione cittadina del Pci.

Interrogato La Bruna l'uomo dei servizi deviati

Doppio interrogatorio, ieri mattina, per l'ex funzionario del Sid cap. Antonio La Bruna: a Venezia è stato sentito prima dal giudice Felice Casson, poi da Carlo Mastelloni. Ore e ore di domande e risposte, sul cui contenuto non è trapelato nulla. La Bruna è una figura chiave dei servizi deviati, ambiguitamente presente in quasi tutti gli episodi di eversione. Da cinque anni è in pensione.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE BARTORI

VENEZIA. Quando era al Sid, dirigeva il Nod: «Nucleo operativo diretto». In pratica la sezione degli «affari sporchi», istituita dal generale Maletti. Adesso è in pensione, da cinque anni. Ma deve avere accumulati, di segreti, il capitano Antonio La Bruna, fesso come un semaiolo al crocevia di quasi tutte le inchieste di eversione. Ieri mattina è spuntato di buon'ora dalle nebbie veneziane e si è infilato nell'ufficio di Felice Casson. Un'ora e un quarto di testimonianza. Finita quella, è uscito ed è andato a

parlato del mio lavoro del passato, niente a che fare con tutto quello che succede adesso». Di quali anni? Oddio, non mi ricordo, sono così stordito... Uno esce e non ricorda niente, poi si ferma, riaperta, legge i giornali e gli torna in mente... Chissà se sono messaggi da decodificare. Si fa prima ad elencare ciò di cui non si è parlato, perché già accertato in precedenza. La Bruna ha già testimoniato sulle missioni di Argo 16, il «suo» aereo. Lui era bordo, assieme al col. Giovambattista Minerva, durante la missione Libia, quando Argo riportò a casa due terroristi palestinesi catturati a Roma mentre preparavano un attentato ad un Boeing israeliano. La Bruna è stato ampiamente coinvolto, oltre che nelle vicende di piazza Fontana (fece scappare all'estero Giannettini) anche in quelle di Peteano. L'autore della strage, Vincenzo Vinciguerra, per dimostrare le profezioni di cui godeva ha rac-

contato: «Dopo Peteano, Mastelloni Fagnini (ordinovista padovano ed informatore dei servizi ndr) raccontò subito al cap. La Bruna chi erano i veri responsabili. Eppure, restammo indurbiti». Più avanti, anzi, il capitano si sarebbe mosso per aiutare il depistaggio dell'inchiesta: secondo la testimonianza recente del superesperto Walter Di Biaggio; La Bruna lo avvicinò in carcere per indurlo a raccontare che l'esplosivo della strage era stato fornito dal terrorista Carlos. Vero o falso che sia, sul fatto ora indaga la Procura. Ieri Casson ha ascoltato nuovamente anche Felice Accame, l'ex presidente della commissione Difesa della Camera, giunto con una busta di documenti ancora sul piano Solo, ma all'Unità «Difesa civile», un piano di controspionaggio interno affidato a militari e civili «selezionati», previsto da due ciccolati del 1950 dal ministro della Difesa. In caso di «emergenza», onnicomprensivo. Per Accame, il progetto «Difesa civile» sarebbe il vero sfondo di Gladio.



Gianni Agnelli «No all'elezione diretta del capo dello Stato»

«L'elezione diretta del presidente della Repubblica? Non sono d'accordo perché la ritengo un pericolo», ha detto Giovanni Agnelli rispondendo ad alcune questioni legate alla riforma della politica che gli sono state poste dagli studenti dell'università americana «John Hopkins» di Bologna. Il presidente della Fiat, sollecitato sull'eventualità di un cambio alla guida del governo, ha detto che si deve attendere la fine dell'anno per parlare.

Ingrao critico «Si doveva parlare del dibattito Pci sul Golfo» «Constato che L'Unità considera praticamente irrilevante il dibattito che si è svolto giovedì pomeriggio nel gruppo parlamentare del Pci alla Camera». La notazione critica è di Pietro Ingrao. Il deputato comunista osserva «splendidi esempi di coerenza» nel partito in cui «da una parte» si fanno «proclami congressuali a favore della "non violenza" e poi vi è il rifiuto di chiedere, ancora oggi, dopo l'ultima risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu, il ritiro delle forze militari italiane dal Golfo». «Da una parte le dichiarazioni solenni sulla "riforma della politica" e poi l'irrilevanza di un organo quale il gruppo parlamentare del Pci - conclude Ingrao - «ecco le "cose" rispetto alle parole e alle "dichiarazioni di intenti"».

Iniziativa per la pace di «Rifondazione comunista» L'11 dicembre Ingrao e Adriano Zari a Crotone. E stesso giorno Gavino Angius a Pietrasanta. Il 14 dicembre a Comiso Aldo Tortorella e il 15 a Sigonella Luciana Castellina. Ancora Angius il 16 alla Maddalena. Si tratta di alcune iniziative promosse dal segretario nazionale, nell'ambito della campagna congressuale, sui temi della pace, dopo la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e in vista della manifestazione nazionale promossa dalle associazioni pacifiste per il 12 gennaio a Roma. La manifestazione di Crotone si terrà nell'Auditorium della scuola Alcmeone. Adriana Zari e Pietro Ingrao saranno intervistati da Piero Sansonetti, vice direttore de L'Unità.

Mannino si dimette da segretario dc in Sicilia Il segretario della Dc siciliana Calogero Mannino si presenterà dimissionario al comitato regionale del partito convocato per il 17 e 18 dicembre. Le dimissioni del segretario figurano all'ordine del giorno che comprendono anche l'elezione del nuovo segretario. Mannino è stato eletto segretario il 9 gennaio 1985 in un momento assai difficile per la Dc dopo la tragica scomparsa di Rosario Nicoletti. Da allora la Dc ha registrato in Sicilia un forte recupero elettorale dopo la flessione dell'83. Mannino ha più volte messo a disposizione il mandato ma la segreteria nazionale, in seguito, lo ha invitato a restare alla guida del partito in Sicilia. Tuttavia sono stati gli esponenti regionali del «Grande centro» a porre ripetutamente la questione del rinnovo degli organi statutarî, tenuto conto che l'ultimo congresso regionale risale al febbraio dell'83.

È morto l'ex ministro e banchiere Rinaldo Ossola È morto ieri a Roma l'ex ministro del commercio estero ed ex direttore generale della Banca d'Italia Rinaldo Ossola. Aveva 77 anni e ricopriva l'incarico di presidente del Credito Varesino. Ossola era stato più volte ministro del commercio estero. Ha fatto il suo dovere. Del resto tale accertamento è già all'ordine del giorno della commissione. È l'ulteriore precisazione di Antonio Bassolino sulla questione del tesseramento «gonfiato», da egli stesso denunciato, a cui aveva replicato ieri il segretario del Pci siciliano. Folena aveva risposto seccamente ogni ipotesi di corsa alla tessera, ricordando che la crescita di iscritti in Sicilia va avanti da tre anni con un partito impegnato duramente nella lotta alla mafia. «Però tutti argine a fenomeni che non sono certo generalizzati, neanche nello stesso Mezzogiorno - precisa ancora Bassolino - al pericolo che, in alcune aree di realtà delicate, il partito possa essere esposto a degenerazioni e inquinamenti pericolosi è un contributo che possiamo dare alla lotta alla mafia in quelle zone sono impegnati Folena, i compagni siciliani, e il gruppo dirigente del Pci».

Tesseramento Bassolino polemico con Folena



Il capitano Antonio La Bruna

«Se Pietro Folena, come afferma, ha chiesto alla commissione nazionale per il congresso accertamento sul tesseramento in Sicilia ha fatto il suo dovere. Del resto tale accertamento è già all'ordine del giorno della commissione». È l'ulteriore precisazione di Antonio Bassolino sulla questione del tesseramento «gonfiato», da egli stesso denunciato, a cui aveva replicato ieri il segretario del Pci siciliano. Folena aveva risposto seccamente ogni ipotesi di corsa alla tessera, ricordando che la crescita di iscritti in Sicilia va avanti da tre anni con un partito impegnato duramente nella lotta alla mafia. «Però tutti argine a fenomeni che non sono certo generalizzati, neanche nello stesso Mezzogiorno - precisa ancora Bassolino - al pericolo che, in alcune aree di realtà delicate, il partito possa essere esposto a degenerazioni e inquinamenti pericolosi è un contributo che possiamo dare alla lotta alla mafia in quelle zone sono impegnati Folena, i compagni siciliani, e il gruppo dirigente del Pci».